

**GLI SPAZI
DEL SACRO**

La giuria ha scelto i vincitori nelle diocesi di Avellino e Reggio Emilia-Guastalla. Non assegnato per Ascoli Piceno

Nuove chiese La Cei premia i progetti pilota



Il progetto vincitore per il complesso parrocchiale di Santa Maria del Carmine ad Atripalda (diocesi di Avellino)

DI LEONARDO SERVADIO

È difficile progettare una chiesa. Forse è il compito più arduo per un architetto. Per il congiungersi di finalità liturgiche e aspetti simbolici, per il confronto con gli edifici storici. E nel rinnovamento postconciliare l'architettura si è a volte trovata spaesata, senza modelli di riferimento. Per rispondere a questi problemi la Cei dal 1998 ha cominciato a indire i concorsi per «progetti pilota», che si svolgono contemporaneamente per tre diocesi: una nel sud, una nel centro e una nel nord Italia. La quarta tornata si è appena conclusa e sono risultati vincitori: per la diocesi di Avellino il gruppo diretto dall'architetto Gianni Ascarelli e per la diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, il gruppo guidato dall'architetto Davide Raffin; solo in quest'ultima

diocesi sono stati assegnati anche il secondo e il terzo premio, rispettivamente ai gruppi degli architetti Arrigoni e dell'architetto Franz Prati. Per il centro Italia quest'anno l'iniziativa ha riguardato Ascoli Piceno ma (a dimostrazione della difficoltà del tema, e malgrado la partecipazione di progettisti di fama) per questa diocesi la giuria non ha ritenuto di poter proclamare un vincitore. Don Giuseppe Russo che, in quanto direttore del Servizio nazionale per l'edilizia di culto ha curato i concorsi, coinvolgendo anche l'Ufficio liturgico nazionale e l'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici, valuta così i risultati: «I progetti vincitori hanno manifestato una buona qualità complessiva. Nel caso di Ascoli Piceno, la giuria è pervenuta solo alla segnalazione di alcuni pro-

getti (quello degli architetti Barni e Santini, e quello dell'architetto Contini) che, pur non avendo raggiunto un livello sufficiente per essere premiati, hanno proposto soluzioni interessanti. Quest'annotazione non deve meravigliare: ritengo corretto che un progetto che non goda complessivamente dei requisiti richiesti non venga premiato. Diversamente, stante la norma del bando di concorso che impedisce (e giustamente) di stravolgere l'impianto del progetto vincitore, si vincolerebbe la diocesi e la parrocchia a realizzare l'opera senza le revisioni ritenute necessarie». Per il nuovo complesso parrocchiale

di Santa Maria del Carmine ad Atripalda, Avellino, la giuria (composta, oltre che dai direttori dei tre uffici menzionati, anche da docenti universitari, un delegato dell'Ordine degli architetti, uno dell'Ordine degli ingegneri e altri esperti), ha premiato Ascarelli (il cui team ha incluso il liturgista padre Silvano Maggiani e l'artista don Battista Marelli), notando la congruenza dell'organizzazione liturgica del progetto con la Nota pastorale «La progettazione di nuove chiese», oltre al suo risultare «confacente col contesto urbano e capace di conferirgli un deciso carattere di modernità». Altro aspetto evidenziato riguarda il profilo estetico forma-

le, ritenuto di «particolare interesse». L'area destinata alla chiesa risulta marginale e affossata, al punto che l'edificio sarà visto in prevalenza dall'alto, da chi vi giungerà dalla strada che scende dal colle. Ascarelli ha disegnato una copertura che sarà la «quinta facciata» dell'edificio e si distende come un grande manto protettivo su parte del sagrato, sulla chiesa, sugli edifici di servizio muovendosi come una lenta, lunga onda quasi a imitare il movimento del terreno. Per il complesso parrocchiale del Sacro Cuore a Baragalla, Reggio Emilia, la giuria ha notato del progetto Raffin (con consulenza liturgica di don Roberto Tagliaferri e la partecipazione dell'artista Massimo Poldelmengo) che sul piano liturgico la chiesa si presenta ben articolata e flessibile, mentre quanto al disegno rileva «l'uso della

luce come efficace elemento architettonico». L'impianto è a chiostro centrale con l'aula che si distende sul lato corto entro un alto volume segnato da una croce che taglia la facciata in tutta la sua estensione. Due progetti molto diversi sul piano formale. Infatti né la giuria del concorso, né la Chiesa nel suo complesso, compiono scelte di carattere stilistico. «I "progetti pilota" - spiega don Giuseppe Russo - sono nati non per produrre dei modelli di chiesa, ma per indicare alle diocesi italiane un metodo di lavoro utile ad elevare la qualità dei progetti». Quello, appunto, del concorso che permette una discussione aperta: di qui la scelta di richiedere che i progettisti partecipino con un gruppo di cui facciano parte anche un liturgista e un artista, così da assicurare che tutti gli aspetti rilevanti di una chiesa siano trattati nel modo più competente.

edilizia di culto

Russo: «Così in dialogo col mondo degli architetti»

Don Giuseppe Russo, direttore del Servizio edilizia di culto della Cei, ha organizzato e diretto questa quarta tornata dei «progetti pilota».

A nove anni da quando furono lanciati, che valutazione ritiene di poter esprimere sulla loro importanza?

«In merito all'iniziativa in sé ritengo non vi siano dubbi circa il suo alto valore promozionale, in linea con le motivazioni che ne sono all'origine: promuovere un innalzamento della qualità progettuale delle chiese da un lato, e dall'altro creare maggiori opportunità di dialogo con il mondo degli architetti, avvicinandoli nuovamente al tema dello spazio sacro. Sono persuaso che l'iniziativa abbia già fatto registrare risultati significativi e tangibili, per cui certamente occorre proseguire su questa strada anche nei prossimi anni».

Prevede modifiche per il futuro?

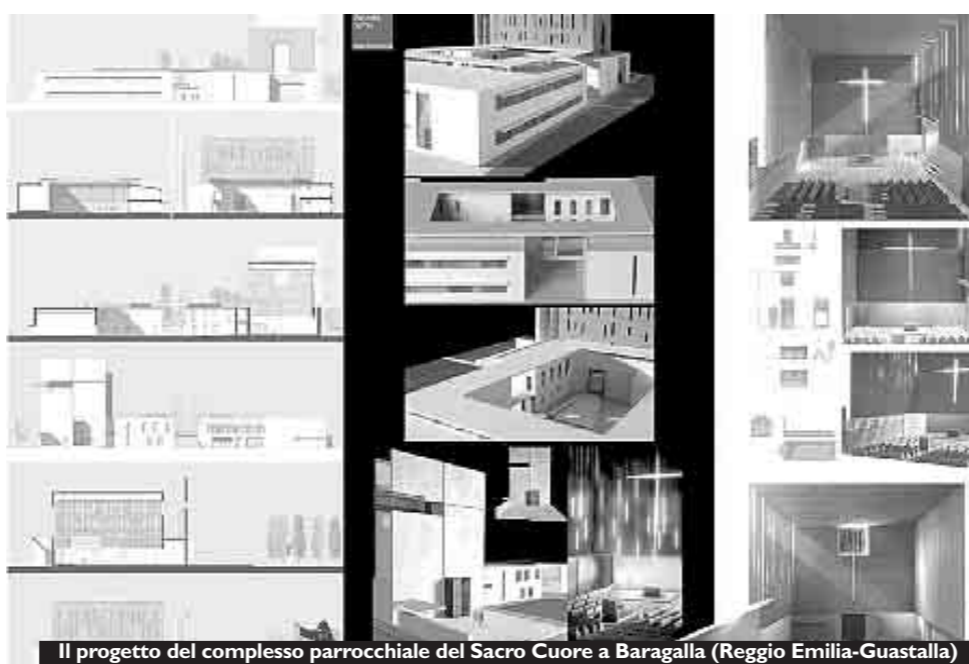
«Ritengo che vi siano notevolissimi margini di valorizzazione dell'operazione. Occorre lavorare al perfezionamento di alcune componenti essenziali dei concorsi».

Primo: aumentare la chiarezza e il rigore tanto nella stesura del bando quanto nell'intera procedura, per creare condizioni di massima trasparenza e trattamento paritario dei progettisti (per esempio tutti i concorrenti devono poter presentare tutti e soli gli elaborati richiesti e con le stesse caratteristiche dimensionali, geometriche, ecc.; ciascun concorrente deve essere messo in condizione di dare riscontro chiaro e definito alle richieste specifiche del bando, specie in riferimento ai parametri dimensionali ed economici dell'opera da progettare, ecc.).

Secondo: ottimizzare i seminari preliminari all'avvio della progettazione cui sono generalmente invitati gli architetti e gli artisti, i liturgisti, i parroci interessati.

Terzo: creare le condizioni perché, in fase di progettazione, vi sia una reale e non episodica sinergia tra architetti, artisti e liturgisti, ed un vivace e costruttivo dialogo tra progettisti e comunità parrocchiale e diocesana.

Quanto ai progettisti invitati a concorrere, la Cei si orienta ad individuare figure professionali idonee ad affrontare il tema dello spazio sacro con serietà e creatività, pervenendo a proposte complessive di qualità, che siano rispettose della Nota Pastorale «La progettazione di nuove chiese» e, nello stesso tempo, anche innovative ed interessanti». (L.Ser.)



Il progetto del complesso parrocchiale del Sacro Cuore a Baragalla (Reggio Emilia-Guastalla)

beni culturali ecclesiastici

Russo: «Una sfida anche per l'artista»

Don Stefano Russo, direttore dell'Ufficio beni culturali ecclesiastici della Cei, è coinvolto nei lavori dei «progetti pilota».

In che misura l'artista ha collaborato con l'architetto nei progetti presentati?

«Uno degli obiettivi principali era promuovere un autentico dialogo tra le diverse figure coinvolte nella progettazione, e abbiamo constatato che lo sforzo per raggiungerlo è stato compiuto con impegno. Ciò nonostante, spesso il risultato non è stato corrispondente alle aspettative. In più di un caso abbiamo visto realizzazioni artistiche che prese singolarmente sono interessanti ma fanno fatica a mettersi in comunione fra loro e soprattutto con l'architettura. Emergono principalmente problemi di linguaggio e di sensibilità che hanno una radice antica e che i concorsi Cei hanno contribuito a mettere in evidenza. È chiaro che bisogna insistere nello stimolare le diocesi ad affrontare in modo corretto queste problematiche per trovare le strade di un dialogo efficace tra artista, architetto e liturgista».

Le opere presentate ricercano più la continuità

o la discontinuità col passato?

«Si notano entrambe le tendenze. Il problema fondamentale resta tuttavia entrare nello spirito della liturgia attuale, con competenza e sensibilità espressiva. Così che l'arte possa parlare alla sensibilità contemporanea, facendo intendere anche la necessaria continuità con la tradizione, ma senza indulgere in manifestazioni ingenuche che tra l'altro danno vita a volte a simbolismi scontati. Penso ad esempio a un tabernacolo tra quelli presentati, che recava sul fronte le immagini delle spighe di grano e dell'uva che spesso compaiono in modo superficiale anche in diverse produzioni seriali».

Una valutazione sui progetti vincitori?

«Presentano alcuni aspetti di eccellenza, altri sui quali occorrerà lavorare ancora. Un dato positivo mi sembra l'attenzione al contesto nel quale i complessi parrocchiali vanno ad inserirsi. Ma siamo solo all'inizio: i progetti vincitori ora dovranno essere portati al livello esecutivo. Auspichiamo che nel completare questo iter si approfondisca il dialogo non solo col vescovo e col parroco, ma anche con la comunità parrocchiale». (L.Ser.)

liturgia

Falco: «È il rito a definire l'ambiente dove si svolge»

Monsignor Domenico Falco dirige l'Ufficio liturgico della Cei, anch'esso coinvolto nell'iniziativa.

Gli architetti hanno saputo ascoltare i liturgisti?

«In tutti i progetti abbiamo notato che l'impianto liturgico non solo era pensato in profondità, ma rispondeva alle sfumature che caratterizzano i singoli liturgisti scelti come consulenti. È chiaro che i progetti sono nati attorno allo spazio liturgico, come stabilisce la Nota pastorale «La progettazione delle nuove chiese». Mi sembra che la riforma liturgica sia stata compresa, anche se restano aspetti non ancora espressi in modo adeguato. Abbiamo notato in alcuni (non nei vincitori) che altare, ambone, battistero, tabernacolo, sono ancora considerati come "elementi". Questo è un aspetto fondamentale: non stiamo parlando di arredi, ma di veri e propri "luoghi", che determinano uno spazio intorno al quale si svolge una precisa liturgia. Nei progetti vincitori invece si nota chiaramente che l'architettura è intesa quale traduzione in ambiente definito dell'azione liturgica».

E il dialogo tra liturgisti e artisti?

«C'è, ma sembra che non si traduca ancora in risultati concreti. Si parla, ma poi ognuno va per la sua strada. In realtà non è semplice, forse perché la preoccupazione per il proprio stile condiziona il dialogo».

Uno dei problemi nelle nuove chiese è evitare che il presbitero sia un palco su cui allineare i luoghi...

«Si nota nei partecipanti al concorso una certa tendenza a focalizzarsi sull'assemblea, più che sull'altare. Mentre invece l'assemblea va pensata in riferimento all'altare e all'ambone. E c'è anche quello spazio tecnicamente chiamato *onfalon* (etimologicamente "ombelico"), dove si celebrano altri riti come quello della confermazione o le esequie. Anche questo va pensato meglio. Quanto alla pianta dell'aula, abbiamo notato qualche tentativo sperimentale, per esempio con assemblea disposta a ellisse attorno a altare e ambone... C'è a riguardo una ricerca che va incoraggiata e che può essere sostenuta proprio attraverso il dialogo e il confronto».

Nel complesso?

«L'esperienza è stata molto importante. C'è stata una lunga preparazione, vi sono stati incontri tra noi organizzatori e tutti i progettisti: anche questo fa parte del dialogo che desideriamo promuovere. E come loro hanno imparato qualcosa da noi, noi abbiamo appreso qualcosa da loro. Penso che tutti ne siamo usciti arricchiti». (L.Ser.)